

Un'analisi della sperequazione internazionale delle risorse, al di là
del « rapporto Brandt »

Nord - Sud: ingiustizia planetaria

di LUIGINO PELLEGRINI

Nel 1980 è stato pubblicato il « rapporto Brandt », documento redatto da una commissione indipendente di studiosi, politici e personalità di primo piano in vari settori, guidati da Willy Brandt, che tratta gli impellenti problemi e il fosco quadro internazionale frutto dell'ineguaglianza di condizioni e relazioni tra Nord (Paesi industrializzati, USA, Europa Occidentale, Urss e paesi dell'Est, Giappone, Nuova Zelanda e Australia) e Sud (paesi emergenti) per lo più da poco uscito da condizioni coloniali e che ancora risente delle antiche prevaricazioni e sudditanze e di nuovi e più sofisticati sistemi di sfruttamento.

Il documento, che esula da ogni visione utopica, ha grande valore proprio perché è un'autocritica che esce dal mondo capitalista e senza rinunciare a considerare egoismi locali e nazionali evidenzia una mappa dei « limiti massimi » oltre i quali c'è solo la catastrofe. Non è confortante constatare, a due anni dalla sua pubblicazione, che quasi nessuna delle proposte contenute è stata realizzata e che a livello internazionale va tutto alla deriva; sicuramente le interconnessioni sempre più strette tra il potere economico, espressione spesso di interessi particolari, e il potere politico, e la miopia di molti governanti, rallentano e ostacolano il processo di rinnovamento dell'ordine economico internazionale e i processi di collaborazione tra gli Stati.

La situazione di fame e miseria che fa da sfondo alla problematica va al di là di ogni immaginazione, anche a causa della nostra incapacità di calare le cifre nella realtà.

Nel mondo attualmente esistono circa 800 milioni di persone sottotalimentate, destinate a morire di fame. Si calcola che in certi Pae-

si sottosviluppati il 40% dei bambini in età prescolare mostrano segni clinici di denutrizione.

Questa situazione, accompagnata dalle scarsissime condizioni igieniche (in molti Stati è bassissima la percentuale di persone che dispongono di acqua potabile), determina nei Paesi emergenti un quadro sanitario spaventoso, dove le malattie infettive sono endemiche, dove la malattia, l'oncocercosi (che causa la cecità), la bilarzi, il colera colpiscono milioni di persone e dove diarree di diversi tipi trasmesse dall'acqua inquinata provocano da sole — ogni anno — la morte di 17 milioni di bambini prima dei 5 anni di età. La carenza di medici, infermieri e strutture adeguate contribuisce ad un ulteriore peggioramento della situazione.

Il reddito annuo pro capite in 48 Paesi emergenti è in media minore di 300\$; questo dato naturalmente non considera i divari nella distribuzione del prodotto nazionale lordo all'interno dei singoli Paesi.

Attualmente esistono nel mondo circa 900 milioni di disoccupati, 750 milioni dei quali abitano nei Paesi in via di sviluppo.

Alla base di questa situazione sta poi l'analfabetismo: le percentuali sono elevatissime in molti Paesi e le soluzioni di questo problema dovrebbero essere il trampolino di lancio per vincere la miseria.

Per analfabetismo si intende: non saper né leggere né scrivere, non saper coltivare la terra, non conoscere i propri diritti e doveri all'interno di una comunità.

Soltanto uno Stato a cui sta a cuore la coscientizzazione dei cittadini, dimostra la volontà politica di migliorare le cose.

L'esplosione demografica non è causa, ma effetto della miseria

Quando si passa ad esaminare le cause di queste situazioni e del divario tra le stesse e il nostro livello di vita è bene non semplificare le cose, visto che il problema è vastissimo ed ha radici profonde ed intricate.

Ma penso sia giunto ormai il tempo di smascherare e abbandonare certe analisi contrabbandate con lo scopo di nascondere le verità su queste realtà.

Il considerare l'incremento demografico come causa e non come effetto della situazione di miseria, l'aggrapparsi a considerazioni sul limite delle risorse energetiche in una società come la nostra, dove lo spreco è ormai diventato necessità e in un mondo dove le risorse,

se pur limitate, sono ancora sconosciute nella loro vastità, il considerare addirittura la nostra cultura come superiore a quella di altri popoli, sono tutte espressioni della volontà di non cambiare, della paura di perdere dei privilegi e di completo abbandono dell'amore per la giustizia.

Un'analisi attenta della realtà richiede sempre dei riferimenti storici; bisogna risalire appunto alle radici del problema.

Il colonialismo dei secoli scorsi, che ha interessato gran parte dei Paesi ora sottosviluppati, rappresenta la prima grande ingiustizia del Nord, e su questa ingiustizia il sistema economico capitalista ha posto le basi della sua forza.

Basti ricordare l'oro e l'argento sottratti all'America Latina nel Seicento, i 6 milioni di indios morti nelle miniere, gli 80 milioni di negri deportati dall'Africa in America, altro modo per accumulare il capitale. In India gli inglesi distrussero in 30 anni tutte le industrie tessili per stroncare la concorrenza.

Nel 1800 il rapporto tra Paese più ricco e Paese più povero era di 1 a 2; attualmente è di 1 a 70.

Naturalmente il sistema coloniale oltre che defraudare ha spezzato il corso di molte civiltà che avevano ormai raggiunto un certo grado di sviluppo, ma ahimè non conoscevano in modo tecnologicamente raffinato l'arte della guerra.

Nuovi meccanismi capitalistici di spoliazione

Ormai quasi tutte le ex colonie sono Stati indipendenti, ma il capitalismo possiede ormai nuovi e più indecifrabili meccanismi di spoliazione. L'attuale sistema economico è controllato dal Nord, dai Paesi forti che impongono le loro scelte. Basti pensare ai costi bassi ed instabili delle materie prime sulle cui esportazioni si basa l'economia di molti Paesi sottosviluppati, ai costi alti dei nostri manufatti di cui essi stessi avrebbero bisogno, ed ancora alle barriere protezionistiche erette nei Paesi del Nord nei confronti del Sud. Si guardi poi al potere incontrollato delle multinazionali, le agevolazioni che esse ricevono in molti Stati con regimi politici totalitari sostenuti dal Nord. le sperequazioni, i danni ecologici (inquinamento, disboscamento, erosioni dei terreni) e i danni sociali in popoli assoggettati al loro potere.

Un esempio chiaro è rappresentato dalle multinazionali alimentari (Cargil, Bud Antle, Del Monte) che invadono i Paesi sottosviluppati imponendo monoculture per l'esportazione, espropri, urbanizzazione

forzata dei contadini, perdita della terra e necessario ricorso al lavoro salariato non tutelato e quindi allo sfruttamento.

L'instabilità del sistema monetario col crollo dei prezzi delle monoculture (caffè, cacao, tabacco, arachidi) determina anche il crollo dei salari e l'impossibilità di comperare gli alimenti e pagare gli affitti.

Infatti, sebbene l'esportazione agricola sia aumentata, in molti Paesi in via di sviluppo i redditi sono diminuiti.

Naturalmente, come il colonialismo dei secoli scorsi, anche quello attuale tenta in tutti i modi di imporre sistemi culturali occidentali attraverso la pubblicità e la propaganda dei nostri modelli di vita. Da questo nuovo tipo di sfruttamento non sono esenti nemmeno i Paesi dell'Est, anche se in maniera diversa per certi aspetti. L'URSS infatti possiede grossi interessi nelle banche inglesi e ha provveduto a collocare fabbriche in Iran dove la manodopera costa meno e i guadagni sono maggiori.

Basterebbero le spese militari di mezza giornata per debellare la malaria

Una considerazione a parte, come causa della situazione attuale, merita il problema degli arsenali di guerra che rappresentano il massimo della absurdità e dell'irrazionalità a cui l'uomo sia arrivato. Il potenziale distruttivo che le varie potenze hanno accumulato è in grado di annientare più volte l'umanità; il progetto di un equilibrio a questo livello rappresenta quindi un'utopia e spesso una menzogna.

L'equilibrio del terrore non ha evitato e non evita tutt'ora le guerre; dal '45 in poi nel mondo la guerra ha provocato più morti di quanti ne abbia provocati la seconda guerra mondiale. Inoltre, al di là di queste conseguenze, bisogna considerare l'enorme spreco di risorse che accompagna la corsa agli armamenti. Le armi uccidono ancora prima di essere usate!

Alcune cifre a riguardo: nel mondo negli ultimi anni si sono spesi in media, in armi, 350 miliardi di dollari per anno. Secondo calcoli di studiosi con 15 miliardi di dollari si potrebbero risolvere per 15 anni i problemi essenziali di tutta la popolazione mondiale.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità non riesce ad avere i fondi necessari per debellare la malaria che colpisce circa 900 milioni di persone; secondo il rapporto Brandt sarebbero sufficienti le spese militari di mezza giornata per risolvere tale calamità.

All'interno di questa problematica non si deve dimenticare poi il losco mercato delle armi di cui l'Italia è una degna rappresentante, trovandosi al 4° posto dopo USA, URSS e Francia.

L'Italia vende armi al Sud Africa, Paese razzista, e ai regimi totalitari dell'America Latina, che in nome della sicurezza nazionale usano queste armi per la repressione interna; inoltre vende armi all'Iran e all'Iraq che si fanno la guerra, a dimostrazione di come il commercio subordini qualsiasi condizione ai guadagni.

La situazione sta raggiungendo limiti di saturazione e gli sbocchi che ad essa si presentano si possono così sintetizzare:

— si continua così, andando alla deriva tentando di limitare i danni con politiche di esclusivo interesse nazionale o cercando appoggio da forze esterne; l'Italia sembra aver scelto questa strada;

— si arriva alla guerra, che di per sé ha spesso rappresentato, almeno in passato, un incentivo allo sviluppo, un acceleratore economico (negli USA, ad esempio, nel '33 vi era il 30% di disoccupati; nel '45 piena occupazione). Attualmente, però, una soluzione di questo genere potrebbe rappresentare la distruzione totale nonostante che in certi ambienti militari prenda piede l'ipotesi di una guerra nucleare limitata;

— si sceglie la cooperazione come sbocco positivo, e come base per una soluzione equa del problema e per il rilancio di una nuova cultura universale fondata sulla solidarietà. La cooperazione va pensata in due modi: nuovi rapporti tra Nord e Sud in base ad un nuovo sistema economico e rapporti reciproci tra Paesi emergenti attualmente, peraltro, ostacolati dal Nord che teme la perdita della propria influenza.

Ma il rapporto Brandt non esce dalla logica del rilancio capitalista

Il rapporto Brandt propone delle soluzioni che sicuramente, almeno in parte, potrebbero rappresentare i primi passi nella direzione giusta, ma dalle sue pagine non è difficile capire come esso rappresenti un rilancio del capitalismo.

Infatti attribuisce alle multinazionali, nonostante ne denunci le storture, un ruolo determinante nello sviluppo; sottolinea insistentemente la necessità di una modernizzazione massiva dell'agricoltura che attualmente, purtroppo sta favorendo i latifondisti e i proprietari di capitale e annientando le possibilità di milioni di contadini.

Nel rapporto viene poi evidenziato il bisogno di industrializzare su modello occidentale i Paesi emergenti, senza analizzare a fondo le problematiche enormi di tipo sociale, psicologico e di adattamento che ad esso si accompagnano.

Il limite di tali proposte sta nel considerare lo sviluppo come fattore calato dall'alto, al quale l'eterogeneità di popoli e culture si deve adattare; bisogna inoltre sottolineare che non è accettabile un progresso puramente economico, e che non affondi le sue radici nelle tradizioni e nella cultura del luogo.

Ben diverso è l'accostamento a questi problemi da parte di alcuni leaders del Sud, pochi del resto, perché troppo spesso tolti di mezzo o emarginati; gli stessi principi guidano molti settori del volontariato internazionale che collabora allo sviluppo e alla cooperazione tra i popoli.

Albert Tèvoèdirè, ex ministro dell'informazione del Benin, nel suo libro «La povertà, ricchezza dei popoli», pone a fondamento del progresso non la produzione ma la capacità di limitare i bisogni, contrapponendo un livello di vita austero, ma dignitoso, al folle consumismo delle società industrializzate.

In poche parole auspica la distruzione dell'anima capitalista che tende a concentrare nel possesso delle cose tutte le realtà di cui ogni uomo è portatore.

Importante è perciò sottolineare l'esigenza di uno sviluppo differenziato che rispetti le esigenze e le necessità di popoli diversi e di gruppi etnici diversi. Per questo lo sviluppo deve essere « autosviluppo ».

Come già detto l'alfabetizzazione, e soprattutto la coscientizzazione di tutti gli uomini, dovrebbe rappresentare il motore e la spinta insostituibile alla soluzione di questi problemi.

Si dovrà privilegiare inoltre, un tipo di agricoltura che soddisfi prima di tutto le richieste della popolazione locale ed abbia come base un'equa distribuzione delle terre.

In un tale contesto l'industrializzazione dovrebbe rappresentare un processo consequenziale allo sviluppo agricolo razionale cercando di evitare gli errori il cui prezzo, in termini sociali ed umani, le nostre società hanno pagato agli inizi del secolo e che società di Paesi emergenti pagano ora. ■